

Bianca Di Giovanni

ROMA È Rocco Buttiglione a sverlere lo stato dell'arte della maggioranza sul Dpef più contestato degli ultimi anni. I segnali che arrivano sono tutt'altro che rassicuranti. «Serve subito un vertice della maggioranza per chiarirci le idee - dichiara il ministro per le politiche comunitarie - ed assumere una posizione chiara su cosa vuole il governo per poi aprire un tavolo unico con i sindacati». Tradotto: il governo non sa ancora cosa chiedere effettivamente al sindacato.

O forse lo sa, ma la cosa non si può dire tanto facilmente prima che il tavolo parta. Tanto che poco dopo Buttiglione aggiunge: «Al sindacato non si può chiedere uno scambio politico con un interlocutore che non sa quello che vuole; si può chiedere responsabilità ma non di suicidarsi, di farsi scavalcare dalla demagogia di una forza della maggioranza su un tema delicato come le pensioni».

Il nocciolo sta tutto in queste battute, che vanno lette tra le righe. Si parla di scambio, che è quello spiegato l'altro ieri in un'intervista da Gianni Alemanno (tagli alle pensioni in cambio di sviluppo) ed emerso chiaramente già nel giorno dell'incontro a Palazzo Chigi governo-parti sociali. Poi si parla di «demagogia» di una forza politica, ovvero la Lega. Il nodo politico resta il Carroccio, il terreno di scontro resta la previdenza. Un angolo da cui non si è ancora usciti.

Così ci si aggrappa ai tavoli, che prima si allargano a nove, poi ridiventano uno solo (con 9 «appuntamenti» tecnici). Il ministro delle politiche comunitarie capisce che più si moltiplicano le sedie, più lievitano le richieste: si apre un *gran bazar*. «Con le parti sociali non possiamo aprirne 9, 11, 20. Sarebbe un disastro - spiega - sarebbe una via sicura per andare ad una finanziaria rovinosa. Dobbiamo fare invece un tavolo partendo da una questione primaria e centrale: la competitività, che è l'altra faccia dello sviluppo».

Il fatto è che per sedersi ad un unico, fondamentale tavolo serve «una voce sola» (parole sue) nella maggioranza. Quella voce ancora non c'è, e non arriverà fino al vertice che Buttiglione vuole prima dell'estate. Anche Alemanno torna ad appellarsi alle forze sociali, a cui bisogna «chiedere un atto forte di responsabilità basato su una percezione esatta dello stato di difficoltà del Paese. Dobbiamo dare la percezione reale di una situazione che non è responsabilità del governo, ma di una congiuntura internazionale pesantissima». Si prepara la proposta di scambio.

“ Nella maggioranza ognuno va per per la sua strada. Il ministro per le Politiche comunitarie: non si può chiedere al sindacato di suicidarsi



Si promettono meno imposte ma l'anno prossimo due milioni di italiani pagheranno di più. Penalizzate le famiglie mono reddito. Che ne è del fiscal drag?

Dpef, il governo non sa quello che vuole

Lo ammette Buttiglione che bocchia i 9 tavoli. Alemanno: diciamo le cose come stanno



L'incontro a Palazzo Chigi tra governo e parti sociali sul Dpef. Da sinistra, Luigi Mazzella, Carlo Giovanardi, Giulio Tremonti, Silvio Berlusconi, Gianni Letta, Antonio Marzano, Mario De Renzi/Ansa

Tanto incasserà il governo in 5 anni grazie all'aliquota che passa dal 18 al 23%. Colpite soprattutto le fasce di reddito che non superano i 30mila euro annuali

Dalla tassa occulta sul Tfr uno «scippo» da 2,5 miliardi

ROMA «Grazie alla tassa occulta sul Tfr (trattamento di fine rapporto) che passa dal 18 al 23% il governo incassa la bellezza di circa 2,5 miliardi in cinque anni. Uno scippo clamoroso, una vera e propria rapina. E non hanno alcuna intenzione di correggere la rotta». A rivelare gli ultimi dati forniti dal governo nella nota presentata in parlamento è il deputato ds Giorgio Benvenuto. Il quale ha già presentato un disegno di legge volto a correggere la «dimenticanza» del governo sul regime fiscale delle liquidazioni. In sostanza si tratta di inserire una clausola di salvaguardia per quei casi che con l'introduzione dell'aliquota unica al 23% del primo modulo di riforma fiscale risultano svantaggiati, tanto da pagare per l'appunto 2,5 miliardi di euro in più da qui al 2008. Il sistema è stato adottato

per i redditi, ma non per la tassazione separata che riguarda appunto il Tfr.

La questione è nota da tempo: l'opposizione ha subito chiesto il correttivo, che è stato votato in commissione anche dalla maggioranza, ma il risultato è che l'esecutivo prende tempo e dilazione le scadenze. Tanto che finora ha presentato ben cinque note con cifre sempre diverse. «Prima hanno detto una somma pari a un terzo degli ultimi 2,5 miliardi - continua Benvenuto - poi la metà, e oggi se ne escono con quei 5mila miliardi di vecchie lire. Voglio far notare che la somma corrisponde all'incirca al blocco delle pensioni d'anzianità per due anni. E la Lega non dice nulla? Se solo si pensa che tutte le riduzioni fiscali che il governo dichiara di aver fatto sono state finanziate con 3,5 miliardi

di euro, si dimostra che con una mano si è dato e con l'altra si è tolto». Altro esempio: la «manovrina» fatta sulle tasche degli italiani che incassano il Tfr equivale ad alzare il prezzo della benzina di 11 centesimi di euro. Eppure tutti tacciono, mentre proseguono l'opera di boicottaggio del governo sulla proposta di correzione. Eppure tutta la maggioranza ha votato a favore della clausola: alla faccia della collegialità e delle prerogative parlamentari.

Per la verità il Carroccio non dice nulla neanche su un altro aspetto della stessa partita. «La nuova formulazione delle aliquote - scrive il governo nella nota - determina una maggiore imposizione per gli importi il cui reddito annuale di riferimento risulti minore di 31.855 euro». Insomma, a non avere vantaggi nel nuovo regime sono le fasce

più basse, quelle che non superano i 30mila euro annuali. Altro che lotta ai privilegi, tanto propagandata dal ministro del Welfare Roberto Maroni. È c'è di più. «Da un'elaborazione effettuata sui dati provvisori relativi ai modelli presentati nel 2002 - continua la nota dell'esecutivo - risulta che i soggetti il cui reddito di riferimento è inferiore a 31.855 euro rappresentano circa il 97% del totale». Come dire: gli svantaggi vanno al 97%, si salva da brutte sorprese soltanto il 3% dei neo-pensionati, quelli con gli assegni più ricchi. E poi si chiede di aprire un tavolo sulla previdenza. «Qui si ripete la logica già vista con le successioni - conclude Benvenuto - Le liquidazioni altissime, pagano come prima, quelle al di sotto pagano di più».

b. di g.

A proposito di responsabilità, non una parola sulle promesse del tutto irrealistiche che il centro-destra ha rincarato, ritrovandosi oggi sull'orlo del precipizio. Quanto alla «percezione reale» del Paese, forse uno sforzo in più andrebbe fatto proprio sul fronte fiscale. Governo e maggioranza continuano a promettere a parole meno tasse, salvo rinviare di anno in anno il secondo modulo della riforma. Poco male, se non fosse che nel frattempo tacciono totalmente sugli effetti perversi del primo modulo già varato con la scorsa finanziaria. Non una parola è indicata nel Dpef sulla

famosa clausola di salvaguardia. Significa che l'anno prossimo i contribuenti che con il nuovo regime pagano di più non potranno applicare il vecchio metodo? Vale a dire che pagheranno più tasse i circa due milioni di italia-

ni che quest'anno hanno usufruito di questo salvataggio. Se davvero si vuole parlare del Paese reale, si farebbe bene a chiarire questo. O ancora: che ne è del *fiscal drag* cioè della restituzione delle tasse pagate per la maggiore inflazione? Anche su questo non c'è nessun accenno nel documento confezionato «in gruppo» dai partiti di maggioranza. In una fase in cui l'inflazione corre verso il 2,5% non è uno scherzo. Altra operazione verità sarebbe quella sulla lotta al sommerso, indicata nel Dpef come strumento cardine per reperire risorse strutturali (5,5 miliardi). Perché non si dice che l'Agenzia delle entrate, pur avendo fatto più accertamenti, è riuscita a recuperare meno risorse, a causa dell'effetto condono? Il meccanismo della sanatoria anonima di fatto toglie le armi agli ispettori, e rende vano qualsiasi tentativo di recupero.

Certo, difficile ammetterlo per Alemanno, visto che tutte le sanatorie sono state introdotte proprio con emendamenti firmati da un senatore di An (scritti, però, nelle stanze del Tesoro). A questo punto i buoi sono scappati, ma se davvero si vogliono chiedere sacrifici (per di più sulla previdenza), forse sarebbe bene ammettere anche questa non lieve difficoltà. E che dire delle penalizzazioni per le famiglie mono-reddito, che possono usufruire della metà di detrazioni di quelle con due redditi? Senza contare l'ultima, grande schizofrenia presente nel documento: la casa. Da una parte si auspica che le risorse immobilizzate nel mattone vengano liberate, dall'altra si dà avvio a poderose operazioni di cartolarizzazioni, che impongono a famiglie e commercianti di reperire somme non indifferenti per non perdere gli alloggi. Tra poco gli si chiederà anche di rinunciare al Tfr. Vista così, è davvero un po' troppo.

Paolo Pirani, segretario Uil

«Una scatola priva di contenuti e le risorse sono solo virtuali»

Giampiero Rossi

MILANO «Il Dpef? Più che altro è "virtuale", un insieme di intenti generalistici, una scatola priva di contenuti. E soprattutto non contiene quella svolta per il rilancio del Paese che i sindacati e la Confindustria avevano espressamente richiesto congiuntamente». E' severo il giudizio di Paolo Pirani, segretario confederale della Uil, sul Documento di programmazione economica e finanziaria presentato dal governo. E più che per quanto vi è scritto, sottolinea il dirigente sindacale, a destare le maggiori perplessità è tutto quello che non è stato scritto.

Pirani, cosa manca in questo Dpef, secondo le organizzazioni sindacali

Molto, troppo. Tanto per cominciare si fa riferimento a un tasso di inflazione programmata senza spiegare su quali basi si esegue questo calcolo. C'è scritto soltanto che si prevede una «moderazione dei prezzi internazionali» e si fa riferimento all'accresciuta produttività; e questo induce a pensare, purtroppo, che la leva sarà ancora la riduzione dei salari. Non solo: c'è anche un riferimento al dato europeo sulla crescita dell'occupazione del 60 per cento che di fatto costituisce un ritocco verso il basso di quel 70 per cento che è indicato nell'accordo di Lisbona...

Non mancano i trucchi, insomma. Ma nel merito dei capitoli che sindacati e Confindustria hanno indicato come strategici che valutazioni si possono fare?

Visto il quadro generale mi pare addirittura una parziale buona notizia il solo fatto che vi sia ancora un capitolo dedicato al Mezzogiorno. Però anche qui sono letteralmente scomparse le cifre. Ci sono riferimenti che seguono la falsariga degli anni precedenti, ma per quanto riguar-

da la decisiva questione delle risorse da mettere in campo c'è solo un generico accenno all'incremento del prodotto interno lordo.

E per le infrastrutture?

Vale lo stesso discorso. In fondo al documento c'è un "nota bene" che rinvia a "compatibilità di bilancio" e a fondi europei e privati. Il che equivale a dire che i soldi non ci sono. Per di più a noi risulta che delle 21 opere strategiche indicate dal governo soltanto 12 hanno destato qualche interesse da parte dei privati. Per il resto siamo solo a promesse che non poggiano su nulla di concreto, a un elenco di obiettivi senza nessuna indicazione sui percorsi per raggiungerli, tanti tavoli senza nessun menù».

Un altro punto decisivo, secondo gli appelli dei sindacati e degli imprenditori, riguarda lo sviluppo industriale...

No, non c'è nulla su questo, purtroppo, solo risorse virtuali. E anche per la ricerca c'è ben poco, mentre al contrario occorrerebbero piano molto forti».

Ben prima dei recenti episodi di crisi acuta, è emersa la questione del settore dell'energia e della necessità di un suo riordino e rilancio. Il Dpef ha recepito adeguatamente questa istanza?

«Inizialmente questo capitolo c'era, ma poi è scomparso e trovo che sia un aspetto molto singolare, dal momento che siamo in presenza di un problema energetico evidente in questo paese. Ci sono gravi ritardi nel processo di liberalizzazione, il progetto della Borsa dell'energia si è arenato, mancano gli investimenti... Se vogliamo girarla in termini positivi, diciamo allora che, paradossalmente, potremmo ritenere una fortuna il fatto di trovarci in una situazione di crisi, perché se fossimo in fase di espansione e sviluppo il quadro energetico italiano non sarebbe certo all'altezza».

Ivan Malavasi, presidente Cna

«Le piccole imprese danno lavoro Ora ci aspettiamo misure concrete»

Gildo Campesato

ROMA «Ci hanno presentato una strategia economica blindata, già definita prima ancora di ascoltarci. Tutto il contrario di quanto previsto dal Patto per l'Italia. Adesso Berlusconi dice che vuole finalmente attivare il confronto. Vedremo, ma bisogna pensarci prima». Ivan Malavasi, presidente della Cna, non ha affatto gradito il modo come il governo ha messo a punto il Dpef.

È solo una questione di metodo?

«Sul merito non c'è molto da dire. Un po' di cifre sul trend generale dell'economia, poi modificate visto che le prime stime, a partire dall'inflazione, erano apparse subito irrealistiche a tutti, e poi tante parole generiche ed indicazioni poco chiare. Vedremo cosa esce dal confronto delle prossime settimane. Quel che è già uscito, piuttosto, è l'evidente difficoltà del governo a trovare al proprio interno una visione economica unitaria. Sono arrivati all'appuntamento non solo senza consultare le forze sociali ma in affanno, senza aver trovato una sintesi nella maggioranza».

La manovra sarà di 16 miliardi di euro.

«È tra le poche cose esplicite. Ma il resto? Si parla di tagli strutturali che, par di capire, sono soprattutto risparmi in acquisti dello Stato grazie alla maggior efficienza delle gare Consip. Poi ci sono le entrate una tantum a partire da nuove cartolarizzazioni. Che dire? Che si cerca di tamponare tra mille difficoltà una situazione economica che si fa sempre più difficile».

Cosa cambia per il mondo dell'arti-

giano col Dpef?

«Nel documento che ci hanno presentato non vi è alcuna indicazione su specifici settori. Lo ripeto, il governo è rimasto molto sul generale. Si parla di capitoli strategici quali ricerca, qualità, formazione, logistica, Mezzogiorno. Tutte cose su cui il nostro mondo ha molto da dire. Mi auguro che artigiano e piccola impresa abbiano il ruolo che loro competono quando si passerà alla fase delle misure concrete».

Cosa intende dire?

«Una cosa molto semplice. Le piccole e medie industrie italiane rappresentano la percentuale maggiore dell'occupazione e sono quelle che in questi anni hanno contribuito maggiormente alla crescita del Pil e dei posti di lavoro. Ebbene, a loro è destinato appena il 5% degli incentivi industriali: il resto va tutto alle grandi imprese. E bene che questa logica si ribalti e che si tenga conto del contributo effettivo delle Pmi all'economia del Paese quando si decidono incentivi e politiche del credito».

La riduzione fiscale non sembra più dietro l'angolo.

«Aspettiamo sempre che le promesse vengano mantenute. Ma sento piuttosto aria di nuovi prelievi, magari di "una tantum". Deve essere sin d'ora chiara una cosa: visto che sarà probabile che si cerchi di colpire la platea più ampia - fa meno male e rende di più distribuire il prelievo fra tanti - non accetteremo che una logica simile non venga applicata anche quando si tratta di distribuire risorse. La piccola impresa non può essere quella che paga quando c'è da pagare, ma non riceve mai nulla perché le risorse vanno distribuite fra poche mani».

1ª FESTA DELL'UNITÀ DELLA LOMBARDIA

la politica, i grandi dibattiti, i concerti gratuiti della Sg, la buona cucina lombarda
BERGAMO • PIAZZALE DELLA CELADINA • 17 LUGLIO / 4 AGOSTO

DOMANI ore 21
PIERO FASSINO
VINCERE SI PUÒ

Intervengono:
LUCIANO PIZZETTI
Segretario regionale DS Lombardia
ANTONIO MISIANI
Segretario provinciale DS Bergamo

per il programma clicca su www.dsombardia.it oppure su www.dsbergamo.it - Infonine 035 248 180